

CAPITOLO SESTO  
ATTEGGIAMENTI IRRAGIONEVOLI  
DI FRONTE ALL'INTERROGATIVO ULTIMO:  
SVUOTAMENTO DELLA DOMANDA

Vorremmo adesso elencare sia pure sommariamente quelle che io chiamerei posizioni «irragionevoli» nell'affronto di quelle domande, nella risposta a quelle domande che costituiscono il senso religioso. Perché uso la parola irragionevole? Perché irragionevole è una posizione che pretenda spiegare un fenomeno in modo non adeguato a *tutti i fattori* implicati.

Non si può spiegare una questione dimenticando o rinnegando qualche fattore in gioco.

Si può dare a questa osservazione un valore generale affermando che un errore si dimostra tale quando si è costretti dalla sua logica a dimenticare o a rinnegare qualcosa.

Chiamo anche «disumani» questi atteggiamenti, proprio in quanto irragionevoli.

Faccio un elenco di sei posizioni.

E non è per puro amore di elenco, ma è perché in un modo o in un altro questi atteggiamenti sono tentazioni, se non pratica già vissuta, per tutti noi.

«*Nihil humani a me alienum puto*»: non ritengo che non possa accadere anche a me una cosa che sia accaduta a un altro uomo. Comunque questi atteggiamenti definiscono statisticamente l'atteggiamento almeno pratico dei più.

### 1. Negazione teoretica delle domande

Innanzitutto chiamo *negazione teoretica delle domande* il fatto che quelle grandi domande, quegli interrogativi vengono definiti «senza senso».

Le frasi che esprimono tali domande avrebbero consistenza solo formale. Non hanno senso: come dire, ecco, un asino con le ali, con una Jaguar al posto del piede destro, una ballerina dell'Opera invece dell'orecchio, ecc. Potete moltiplicare l'immagine secondo la vostra fantasia. Ma quelle frasi avrebbero un difetto ancora più grave: esse non costituiscono neanche una immagine, sono pura parola, puro suono.

Cito il momento in cui ho scoperto questa posizione come atteggiamento sistematico.

Stavo facendo svolgere un compito in classe di religione in una terza liceo classico, e, mentre gli studenti scrivevano, io gironzolavo tra i banchi. Ritornato alla prima fila ho preso il primo libro che mi è capitato e lo guardavo per passare il tempo. Era il Disegno storico della Letteratura Italiana di Natalino Sapegno. Apertolo, il caso volle che la pagina su cui il mio occhio si posò fosse la vita di Leopardi. Allora ho cominciato con interesse a leggerla, ma dopo mezzo minuto, dico: «Ragazzi, interrompete il compito in classe.

Ma voi, con tutta la vostra presunzione, con tutta la vostra volontà di autonomia, leggete queste cose e le accettate senza colpo ferire, come bere un bicchier d'acqua?»; ecco infatti il testo: «Le domande in cui si condensa la confusa e indiscriminata velleità riflessiva degli adolescenti, la loro primitiva e sommaria filosofia (che cosa è la vita? a che giova? quale il fine dell'universo? e perché il dolore?), quelle domande che il filosofo vero ed adulto allontana da sé come assurde e prive di un autentico valore speculativo e tali che non comportano risposta alcuna né possibilità di svolgimento, proprio quelle diventarono l'ossessione di Leopardi, il contenuto esclusivo della sua filosofia».

Ah, ho capito! dico ai miei alunni Omero, Sofocle, Virgilio, Dante, Dostoevskij, Beethoven sarebbero degli adolescenti, perché tutta la loro espressione è determinata da quelle domande, grida quel-

le esigenze che come diceva Thomas Mann danno «fuoco e tensione a ogni nostra parola, urgenza a ogni nostro problema».

Io sono ben lieto di stare nella compagnia di quelli, perché un uomo che azzera la questione non è un uomo «umano»! In *Cronache di filosofia contemporanea* Garin raccomanda che il pensiero sia «senza voli in impossibili iperurani, ché l'uomo è centro e signore del mondo, ma a condizione di dare corpo e consistenza a questo suo libero signoreggiare».

Che signore del mondo è mai l'uomo che come frutto di tanta sua opera genera il fondato terrore che non abbia a distruggere del tutto la sua già misera casa, «questa aiuola che ci fa tanto feroci»! Che «libero signoreggiare» quello per cui puoi pensare secondo la mentalità al potere, altrimenti ti emarginano dalla società e, se possono, ti mandano in manicomio, come in Russia!

Perché impossibili quegli «iperurani»? Perché lo dice il signor Garin? Se la natura mi mette dentro una spinta assai più potente che non quella di un missile, una spinta così radicale che mi costituisce, perché la risposta ad essa deve rappresentare una meta impossibile così che sia inutile parlarne? Analogamente uno dei maggiori responsabili di quella pedagogia che ha formato già tante generazioni in America e che a noi come onda di riflusso arriva dopo trent'anni, John Dewey, afferma: «Abbandonare la ricerca della realtà e del valore assoluto e immutabile, può sembrare un sacrificio, ma questa rinuncia è la condizione per impegnare in una vocazione più vitale».

La ricerca dei valori che possono essere assicurati e condivisi da tutti perché connessi alla vita sociale, è una ricerca in cui la filosofia troverà non i valori, ma coadiutori negli uomini di buona volontà». Ma abbandonare la ricerca della realtà, del valore assoluto e immutabile è un sacrificio tale per cui la gente si può anche ammazzare.

Si dovrebbe infatti abbandonare qualche cosa a cui la *natura* ci spinge: e questo è irrazionale, questo è disumano. È una posizione non adeguata ai termini del problema.

Dewey consiglia di trascurare le cose impossibili per mettersi insieme a costruire una vita sociale: in questo modo però non si tiene presente che l'unità tra gli uomini e quindi la possibilità stessa di una collaborazione realmente costruttiva esige un fattore che trascende l'uomo, senza del quale si può essere giustapposti provvisoriamente e in modo assolutamente equivoco, perché di nulla si può essere sicuri.

Perfino l'amore tra l'uomo e la donna ha la saldatura profonda non nell'impeto della giovane età: la saldatura di quell'amore è in un'«altra» cosa, che si oggettiva nel bambino, nel figlio, o, diciamo più genericamente, in un compito.

Ma quando un figlio ci fosse, il compito che cos'è? È, più o meno confuso, più o meno nebuloso o consapevole, il destino del figlio, il suo cammino d'uomo; è questo senso che preme e detta l'atteggiamento di emozione reale, di impegno sicuro, di sentimento amoroso nella sua semplicità e nella sua totalità.

Senza un'altra cosa che eccede il rapporto, il rapporto non starebbe. Occorre una ragione per il rapporto, e la ragione vera di un rapporto deve connetterlo con il tutto.

## 2. *Sostituzione volontaristica delle domande*

Se si toglie l'energia stimolatrice della «esperienza elementare», quello «spron che quasi ci punge»; se si toglie l'energia dinamica che quelle domande determinano, il moto che imprimono alla nostra umanità; se si svuotano di contenuto quelle domande che costituiscono appunto l'espressione del meccanismo essenziale, il motore della nostra personalità, in che cosa potrà consistere una energia che ci faccia agire? L'energia che ci fa agire si riduce ad una affermazione di sì. Lo strumento della affermazione di noi stessi è la volontà: perciò si può trattare solo di una energia, di una affermazione volontaristica. Essa può prendere spunto: 1) da un gusto di prassi personale; 2) da un sentimento utopico; 3) da un progetto sociale.

Io non credo che sia soltanto esemplificativa questa triplice sfumatura. Ve ne do qualche illustrazione. Ecco una poesia di Evtusenko:

Sono molti a non amarmi, mi danno molte colpe, e mi scagliano addosso fulmini, strali' tuoni. In modo tetro e stridulo ridono sul mio canto, e i loro sguardi perfidi io li sento sul dorso.

A me tutto ciò piace. E sono fiero che essi non riescano a domarmi, ad ottenere nulla. Con albagia sprezzante guardo le loro zuffe con allegria di pietra apposta io li stuzzico.

Ma, così noto a tutti, mi muovo a volte a stento: perplesso, travagliato, sul punto di cadere. Senza un sorriso falso mi accorgo con angoscia d'essere presuntuoso, d'essere troppo scaltro. Nell'intimo dell'animo io so che sono un altro. Ma perché poi mi invidino non riuscirò a capire. Cammino taciturno nel vicolo nevoso e ardentemente voglio essere presuntuoso.

Al di là dell'intuizione grave della solitudine, il progetto del suo vivere è una prassi volontaristica.

2) Oppure questa energia volontaristica, come cieca, si dà essa uno scopo: non è attratta da una meta riconosciuta oggettiva; se la dà essa stessa.

Bertrand Russell, profeta della cultura radicale, scrive ancora agli inizi del secolo:

«Ecco, io ho provato improvvisamente qualcosa come quello che il popolo religioso chiama "conversione"... Diventai improvvisamente e vividamente consapevole della solitudine in cui i più vivono, e appassionatamente desideroso di trovare delle vie per diminuire questo tragico isolamento... La vita dell'uomo è una lunga marcia attraverso la notte, circondata da nemici invisibili, torturata da logoramento e pena... Uno ad uno, come camminano, i nostri compagni di viaggio svaniscono alla nostra vista... Brevissimo è il tempo in cui possiamo aiutarli.

Versi il nostro tempo luce solare sul loro sentiero per rincuorare il coraggio che vien meno, per istillare fede nelle ore di disperazione».

Quale fede? Fede in che? È come uno che inturgidisce i muscoli, come quando li si voleva ostentare da bambini, per poter affrontare il tempo con un sentimento ideale, prodotto da questo stesso sforzo. E come indurire a vuoto i muscoli della volontà, o come vela gonfiata da un vento senza porto.

Ecco un altro tipico brano di Russell, tratto da *Misticismo e logica*:

«Breve e fragile cosa è la vita dell'uomo; su di lui e su tutta la sua specie cade lenta e sicura la mano spietata di un tenebroso destino. Cieca al bene e al male, incurante di distruzioni, la materia onnipotente prosegue implacabile il suo cammino, ed all'uomo, condannato a perdere oggi quello che ha di più caro, ed a varcare domani egli stesso la soglia delle tenebre, non resta altro che coltivare amorosamente, prima che cada sul suo capo il colpo fatale, i pensieri elevati che nobilitano la sua breve giornata: mettersi in adorazione davanti all'altare costruito con le sue stesse mani, negando le paure abbiette di chi è schiavo del fato indifferente al potere della sorte, conservando lo spirito libero dalla pazza tirannia che governa le circostanze esterne della sua vita; sfidando orgogliosamente le forze irresistibili, che tollerano per un momento appena di essere da lui conosciute e condannate, sostenere solo, Atlante stanco ma indomabile, il mondo che i suoi propri ideali hanno saputo forgiare pur sotto l'assillo di una violenza incosciente che avanza tutto calpestando».

È irrazionale, perché deve soffocare e prescindere dall'ampiezza delle esigenze che gli fanno scrivere questi brani. Per accusare così, significa che c'è qualcosa «dentro», oggettivamente, che grida e chiede altro dalla situazione in cui versa. Non può rispondere con un invito senza sponda, cui a priori sia negato un porto.

3) Si arriva così al progetto sociale.

«Tendete i muscoli, gonfiate le gote, per realizzare il progetto di una diversa società». Un progetto fatto da chi? «Da me» direbbe Marx. «Da noi» direbbero altri. È una enfasi volontaristica che di-

mentica il contenuto più acuto ed oggettivo, quello personale, da cui solo deriva anche l'interesse sociale. È una riduzione astratta, una dimenticanza impotente. Non per nulla la produzione filosofica in URSS è quasi esclusivamente dedicata all'etica: un moralismo tutto invadente.

### 3. Negazione pratica delle domande

Se il primo atteggiamento afferma che le domande non hanno senso, non hanno alcun significato intelligibile, ora si tratta di una posizione puramente esistenziale, una concezione vissuta. Anzi, le domande pungono, fanno male. Bisogna allora impostare la vita in modo tale che quelle domande non vengano a galla.

La prima sfumatura è quella generale, ben nota a tutti, anche a noi: «Non pensarci!» Come nell'Enrico IV di Shakespeare, quando Dora dice a Falstaff: «O mio grazioso maialetto della fiera di san Bartolomeo, quando smetterai di guerreggiare di giorno e di tirar scherma di notte, e incomincerai a rattoppare il tuo vecchio corpo per il cielo?», Falstaff risponde: «Zitta, mia buona Dora, non parlare come una testa di morto, non rammentarmi la mia fine». Questa è la suprema saggezza dei più.

Ma un'altra sfumatura si sorprende, ad esempio, in una pagina di Brandys: la società crea interessi per oscurare il grande interesse della domanda essenziale, la domanda di significato. Ma non può riuscirci. E allora la vita nella società è soppiantata dall'alcool (o oggi, dalla droga).

«Nelle vie della nostra città la folla si muove sui marciapiedi allargati, sotto edifici alti come mai prima. In una inquietudine sorda e dolorosa, cerca il sapore della giornata presente. Assetata di forti eccitazioni, si riversa nei cinema, negli stadi, nelle bettole. Non si accontenta della motivazione sociale dell'esistenza, sebbene abbia dovuto riconoscerne la logica, illustrata tutti i giorni con mille argomenti. Gli argomenti generalmente la convincono: la folla non è fatta di pazzi; essa ha capito l'importanza del lavoro nella sua vita, prende sul serio lo sforzo organizzato, sente rispetto per l'energia materiale, fonte dei futuri successi. Tutto questo, però, non disperde le sue inquietudini. I principi e lo scopo non appagano le nostalgie.

Tormentata da un confuso desiderio, bramando di dimenticare il programma delle sue realizzazioni, la folla vuole scoprire il sapore della vita, che permetta di gustare il piacere dello spazio della esistenza. Non è esigente in questo, prende quello che le si dà.

L'alcool contiene la garanzia più sicura per riconciliarsi con il presente, una bottiglia da mezzo litro contiene la percentuale desiderata di irrazionale...»

Nella *Tempesta* di Shakespeare ad un certo punto vien detto: «Nell'errore l'ultimo fine scorda le premesse». «Bisogna costruire una società più giusta, ecc..., questo potrebbe essere un ultimo fine.

Dove è l'errore della cultura di oggi? Essa scorda le premesse: esse sono nella coscienza dell'uomo, nell'uomo che grida quelle ultime domande.

E quelle domande penetrano i rapporti che si hanno con i figli, con gli amici, con gli estranei; penetrano il lavoro e il sostentamento; penetrano il modo di dire: «Che bella giornata è oggi!»; penetrano il modo con cui uno affronta il problema sociale.

Anzi l'attrattiva del problema sociale è proprio data non dalla logica del problema sociale come tale, ma da quell'urgenza, da quella passione o sete di giustizia che non troverà mai metri e misure esaurienti, mai.

All'epoca iniziale dei Beats, uno degli *slogans* più noti è stato questo: «Dobbiamo andare. Ma dove andiamo? Non lo so, ma bisogna andare». Fare, per non sentire, per non approfondire una pur palese inquietudine.

Una sfumatura scettica sta in questo atteggiamento che sottende l'irresponsabilità dei più (perché lo scetticismo sempre coincide con la fuga da un impegno con la realtà nei suoi fattori integrali).

In un libro apocrifo della Bibbia, il IV di Esdra, si dice: «Che vantaggio c'è che ci venga promessa la imperitura speranza, se siamo buttati qui nella infelicità ! ». «Perciò quelle domande ultime verrebbe da concludere tralasciamole e adoperiamoci per star bene qui!».

Ma l'aspetto più nobile, più formato, più filosoficamente motivato, unica alternativa dignitosa all'impegno di una vita sincera mente religiosa, cioè veramente impegnata con quelle domande, è l'ideale stoico della atarassia, dell'imperturbabilità.

John Falstaff si dà allo spadaccinare, uno all'alcool, un altro alla droga, e un altro ancora alla droga dello scetticismo; ma c'è anche una posizione molto più complessa e scaltra. A quelle domande non è possibile dare risposta: dunque occorre anestetizzarci di fronte ad esse.

Ecco l'uomo dignitoso e saggio che si allena al governo di sé e si costruisce un equilibrio totalmente razionale da lui immaginato e da lui realizzato, e questo equilibrio lo rende fermo, impavido di fronte a tutte le vicende. Questo è il supremo ideale cui giunge la concezione dell'uomo, qualunque filosofia la sostenga, non religiosa.

Vediamo innanzitutto una poesia di Evtusenko, esempio di atarassia, pragmaticamente vissuta ed esteticamente sentita:

In stracarichi tramvai accalcandoci insieme, dimenandoci insieme, insieme barcolliamo.

Uguali ci rende una uguale stanchezza.

Di quando in quando ci inghiotte il metrò, poi dalla bocca fumosa ci risputa il metrò.

Per incerte strade, tra vortici bianchi camminiamo, uomini accanto a uomini.

I nostri fiati si mescolano tra loro, si scambiano e si confondono le orme.

Dalle tasche tiriamo fuori il tabacco, mugoliamo qualche canzonetta di moda.

Urtandoci coi gomiti, diciamo scusa o non diciamo niente.

La neve sbatte contro le facce tranquille.

Avare, sorde parole ci scambiamo.

E proprio noi, tutti noi, ecco qui, tutti insieme siamo quello che all'estero chiamano Mosca! Noi che qui ce ne andiamo con le nostre borse sotto il braccio, coi nostri pacchetti e fagottelli, siamo coloro che nei cieli scagliano astronavi e sbigottiscono i cuori ed i cervelli. Ognuno per conto suo, attraverso le nostre Sadovye, Lebjazie, Trubnye, secondo un proprio itinerario e senza conoscerci l'un l'altro noi, sfiorandoci l'un l'altro andiamo Impermeabilità, aridità totale. Ma questo diventa l'ideale di tanta letteratura contemporanea.

Vorrei invitare a leggere la finale di *Addio alle armi* di Hemingway: l'uomo che supera il dolore per la morte della propria donna, andandosene fischiando questo è l'uomo Razionale», padrone di sì! Sulla rubrica *Italia domanda* del settimanale ««Epoca» Augusto Guerriero ospitava la richiesta di un lettore e vi rispondeva: «Mi rivolgo a Lei, come all'unico che possa aiutarmi. Nel 1941 a soli diciassette anni presi sul serio lo slogan "fascista perfetto, libro e moschetto» e lasciai la casa e gli studi, arruolandomi nei Battaglioni M. Combattei in Grecia contro i partigiani, fui ferito, poi catturato dai tedeschi e tradotto prigioniero in Germania. Durante la prigionia mi ammalai di tbc. Al ritorno dalla prigionia tenni a tutti nascosto la mia malattia, anche ai miei familiari. E ciò perché, nella meschina mentalità comune, un ammalato di tbc, anche se non contagioso (come nel mio caso) è un essere da evitare, da commiserare, da avvicinare se proprio costretti soltanto con mille precauzioni. Ed io non volevo tutto ciò. Sapevo di non essere pericoloso e volevo vivere come tutti gli altri uomini, insieme a tutti gli altri uomini. Ripresi gli studi, mi diplomai e trovai un piccolo impiego. Ho vissuto per anni spensieratamente dimenticando spesso di essere stato mai malato. Ora però il male fa progressi ed io sento che mi sta trascinando verso la fine. Di giorno in giorno mi distruggo cercando di vivere intensamente. Ma di notte non riesco a dormire ed il pensiero che fra poco non sarò più mi fa su dare freddo. A volte mi sembra di impazzire. Se avessi il conforto della fede, potrei rifugiarmi in essa, troverei la necessaria rassegnazione. Ma la fede purtroppo l'ho perduta da tempo. E le molte, forse troppe, letture che me l'hanno fatta perdere, non mi hanno dato in cambio quella freddezza, quella tranquillità che ad altri permette di affrontare il passo se-

renamente. Sono rimasto in definitiva spoglio ed inerme... Ed è perciò che mi rivolgo a Lei. Ammiro la sua serenità, che traspare da tutti i suoi scritti e gliela invidio. Sono certo che una Sua lettera mi sarebbe di grande sollievo e mi renderebbe più forte. La prego se può mi aiuti.»

Rispondo. «... Ma mi dica: che posso fare per lei? Scriverle una lettera? E a che può servirle una lettera? Io non scrivo che di politica e a che servirebbe che le scrivessi di politica? A lei bisognerebbe parlare di altre cose ed io non scrivo mai di quelle altre cose, anzi non ci penso ed è appunto per non pensarci che scrivo di politica e di faccende di cui, in fondo, non mi importa niente. Così riesco a dimenticare me stesso e la mia miseria. Questo è il problema: trovare il modo di dimenticare se stessi e la propria miseria.» Non è saggio affermare: «di giorno mi distraigo, cercando di vivere intensamente», non può essere saggezza un suggerimento che insegni a dimenticare.

Assicura di vivere intensamente, da uomo, ragionevolmente, cercar di vivere dimenticando? Non sono posizioni adeguate a quel che siamo.

L'ideale della atarassia, l'ideale della imperturbabilità, anche conquistata da un governo accanito di sé, oltre che inadeguata è illusoria, perché non sta, è alla mercé del caso.

Tu puoi ridurti imperturbabile e inattaccabile, ma nella misura in cui non sei arido, nella misura in cui sei potente come umanità, presto o tardi la tua costruzione, che ti è durata magari una reale ascesi di anni, una accanita riflessione filosofica e una accanita presunzione, un soffio basta a farla crollare. Mi ha mostrato ciò vividamente una delle novelle giovanili di Thomas Mann.

Il grande genio esprime sì la cultura dominante, ma è impossibile che non faccia trapelare l'inquietudine rimanente in essa, e l'inadempienza ultima di essa. Il titolo di quella novella era *Il piccolo signor Friedmann*.

Il protagonista era il quarto figlio di una ricca e nobile famiglia di una certa città tedesca. Un infortunio occorsogli appena nato lo aveva reso schiacciato, col petto carenato e gibboso dietro, testa infossata, gravemente rachitico. La natura moltiplicò in lui la sensibilità alla autodifesa, cosicché quell'individuo applicò istintivamente, inconsapevolmente tutta la sua intelligenza, la sua forza di volontà a costruirsi un «modus vivendi» in cui gli urti dell'istinto, delle attrattive, delle proposte, non potessero turbarlo: capiva d'intuito che non poteva concedersi quello che si sarebbero concessi gli altri uomini. Perciò si era come abituato a misurarsi. Così era cresciuto con una grande monotonia, ma con uno stile di ordine, di equilibrio totale.

La gente in città lo stimava, perché si capiva che era un uomo che governava se stesso con intelligenza. Non lo amavano, ma lo stimavano. C'era un'unica cosa alla quale si era dedicato, l'unico hobby, per così dire: il teatro. Simbolicamente, mai attore nella vita, ma spettatore: ideale di questa atarassia infatti è quello di rendersi il più possibile spettatore della fervidità equivoca e pericolosa della vita. Ma un innamoramento assurdo, assolutamente imprevedibile e fuori luogo, ha distrutto quell'ordine, prima perfettamente dominato, in pochi giorni, anzi, in un attimo.

E tutta l'energia della atarassia, tutta l'intelligenza e la forza con cui si era costruito, di schianto fiaccate, lo riducono solo ad essere freddo suicida. La risposta alle domande della vita non sta in questo dominio, in questo governo di sì.

I grilli, che per un istante tacciono al tonfo del piccolo signor Friedmann che si lascia annegare, richiamano l'indifferenza dell'«asinbigio» di *Davanti a San Guido* di Carducci, o a *E le stelle stanno a guardare* di Cronin (o de *Il libro* di Pascoli): sono il simbolo della natura che abbandona anch'essa, arida, insensibile, l'uomo nella solitudine totale, quando l'uomo stesso lasci cadere, in qualunque modo, la spinta al mistero, cui le domande costitutive del suo cuore lo sospingono autorevolmente. E «le risa smorzate» della gente lungo il viale denunciano una estraneità e una impermeabilità alla sete tragica di amore e di felicità nel cuore del piccolo signor Friedmann esattamente come l'inconscia indifferenza dei grilli.